

La crescita intellettuale

UMBERTO CERRONI

La società del benessere si presenta sempre più come un grande circo in cui le cose secondarie luccicano e splendono mentre quelle principali declinano e si spengono. Tutte le cose materialmente essenziali sono diventate - fortunatamente, certo - accessibili a tutti o a quasi tutti. Ma il guaio è che proprio le cose più essenziali - quelle spirituali - stanno diventando irraggiungibili.

Intellettuale della «cultura per le masse» (cultura folk, «cultura operaia», cultura alternativa). In realtà l'unico rimedio è proprio quello di accrescere la diffusione e alzare il livello generale dell'istruzione. Questa che poteva sembrare una utopia diventa il problema pratico (politico) centrale dell'odierna società di massa perché una cultura critica diffusa è il vero e forse il solo antidoto per un'assimilazione universale.

Per questo non ci sono più alibi: non ci salverà nessuna fuga salvifica tra i vari millenarismi religiosi, non ci salverà la fuga ecologica tra le foglie, la partecipazione ininterrotta al Grande Festival dell'Immaginario spettacolare, lo sperpero gaudente e lussuoso del corpo e del sesso e neppure la fuga estetizzante nella interiorizzazione segregazionista. Finisce proprio la società a reparti stagni, la società a doppio binario, la società a due livelli (alto e basso, sopra e sotto) cara agli esteti, ai demagoghi e ai professori disinnescati dalla erudizione.

Secondo Alexander King la società potrà dividersi in avvenire in due gruppi: uno che è a conoscenza di ciò che c'è nella «scatola nera», l'altro che si limita a schiacciare i bottoni. Ma la divisione sarà stabilita sempre meno dal denaro e sempre più dalla conoscenza.

La nuova Paideia dovrebbe diventare, per usare una felice espressione gramsciana, un Mind Building, una costruzione continua della mente, che la metta in grado di orientarsi e di crescere. In questa Paideia tre diventano i grandi problemi pedagogici: 1) insegnare a pensare, 2) sapere come e non soltanto che, 3) imparare a imparare.

Ma questa nuova Paideia non è affatto un puro bisogno scolastico, ormai, e non concerne soltanto maestri e professori. Oggi più di ieri è vero, come diceva il Rapporto Faure, che «le dimensioni del problema educativo hanno assunto i caratteri storici di una frontiera della civiltà».

La storia, diceva Welles, è sempre più una rincorsa fra cultura e catastrofe. È tanto più cresce la dimensione della catastrofe che incombe, tanto più urge - per tutti - che la cultura vinca la gara. La catastrofe possibile è oggi senza limiti: si chiama guerra nucleare, distruzione del pianeta e del genere umano, divisione verticale tra Nord e Sud del mondo, violenza organizzata fisica e morale, droga, Aids, tirannide totalitaria, rimbombamento da mass-media, caos metropolitano, traffico assordante e paralizzante, Babele informatica, impazzimento dei valori e nichilismo. C'è un solo mezzo per riportare l'ordine ed è la cultura. Diventa ora essenziale mezzo di vita, ci siamo vitalmente interessati tutti, proprio la cultura che pensavamo kantianamente come un puro fine disinteressato fuori del tempo.

«Protetta» dalla tesi dell'assedio la dirigenza del Pcf resiste al rinnovamento Ma anche da Bucarest l'accusano di stalinismo La malinconica trincea di George Marchais

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il colpo di grazia gliel'ha dato, con il suo sorriso accattivante, Pierre Roman, il primo ministro della rivoluzione romena. Alla giornalista televisiva che l'interrogava nell'ora di massimo ascolto ha risposto: «Senta, se sono indifferente alle sorti del Pcf romeno si figuri un po' quanto lo sia a quelle del Pcf... comunque mi scuso con i comunisti francesi, ma ho l'impressione - è un'opinione personale - che il Pcf non abbia fatto un'analisi completa, a fondo, del suo stalinismo».

Appena nel 1977 il rapporto venne reso noto ai comunisti francesi dalle colonne, non proprio destinate alla massima divulgazione, dei Cahiers du Communisme, la stessa sede dal titolo solenne ma dalla scarsa popolarità nella quale aveva trovato posto il Memoriale di Valta di Palmiro Togliatti.

AlleKAPPA. Un uomo seduto a una scrivania legge un giornale. Un cartello sopra di lui dice: «NON CAPISCO PERCHÉ QUESTO ACCANIMENTO CONTRO LA P2». Un altro cartello a destra dice: «È L'UNICA COSA CHE ANCORA FUNZIONA NEL NOSTRO PAESE...».

to venne reso noto ai comunisti francesi dalle colonne, non proprio destinate alla massima divulgazione, dei Cahiers du Communisme, la stessa sede dal titolo solenne ma dalla scarsa popolarità nella quale aveva trovato posto il Memoriale di Valta di Palmiro Togliatti. Pierre Roman sapeva dunque bene quel che diceva, e le sue parole sono state colte da un'analisi completa, a fondo, del suo stalinismo. Pierre Roman è ben piazzato per dirlo. Non è soltanto il simbolo della Romania liberata, è anche lo studente che, dal '68 al '73, frequentò l'Università di Tolosa fino alla laurea in meccanica dei fluidi. Ed è il figlio di Walter Roman, vecchio combattente internazionalista che fece per lungo tempo il giornalista in Francia prima di giungere, nel '36, le brigate Internazionali in Spagna. Come dice: Roman è un po' francese, conosce bene il Pcf, e i francesi lo sanno. Il suo giudizio, esposto con la timida franchezza che di solito non si ritrova in un primo ministro, ha irritato non poco i vertici di quello che fu il partito di Louis Aragon e di Pablo Picasso.

È la tesi del complotto, della forza assediata. Claude Poperen, capofila dei ricostruisti, ne sa qualcosa, dopo 17 anni passati in direzione e gli ultimi cinque da semplice iscritto dissidente: «Accadde già nel '56 dopo i fatti d'Ungheria, nel '78 con la presa di posizione di Althusser, nell'84 dopo le europee e l'uscita dal governo. Il nemico è alle porte e trama contro il partito». Solo che stavolta il complotto sa di surreale: perché, come dice lo storico Alexander Adler, «ci vorrebbe un osservatore di una meticolosità vicina all'ossessione per trarre dalla crisi attuale (del Pcf ndr) delle conclusioni che interessino l'avvenire della politica francese o quello del movimento comunista internazionale». In sostanza: se il dibattito interno al Pcf condiziona presente e futuro della politica italiana, i singhiozzi che scuotono il Pcf attengono ormai più alla fenomenologia psicologica che a quella politica. Giudizio senza appello, con il quale ad esempio non concorda Michel Rocard: «Colpisce molto - dice - il dramma che vivono coloro che hanno creduto sinceramente all'ideale comunista e nessuno ha il diritto di ridefinire non solo tra coloro che si rassegnano a contabilizzare tra le perdite della sinistra questi uomini e donne di Francia che ancora oggi votano comunista. E non possono nemmeno rassegnarsi a vederli isolati nell'astensione, o peggio ancora votare per il Fronte nazionale, in una estrema ripulsa del loro vecchio ideale. E dico che il nostro compito è di prestar loro ascolto e attenzione...».

Un atteggiamento che pare condiviso dal partito socialista, impegnato - a dire il vero - più a far quadrare il cerchio infernale delle sue contorni alla vigilia del congresso di marzo a Rennes che a interrogarsi seriamente sul futuro della gauche. Dico «pare condiviso» perché il Ps non si è certo sottratto alla riscossione del credito aperto a Tournai nel 1920, la Livorno francese, a quanto ragione non davanti al crollo del comunismo paritotario dal '17 e socialisti francesi, l'hanno detto e ripetuto, rivendicando l'ispirazione umanista

che oppose Leon Blum a Lenin e, oggi, Mitterrand a Marchais. Il Pcf ha reagito con la tesi del complotto. Qualcun altro, come lo scrittore Gilles Perrault, ha rinfacciato ai socialisti la loro storica compromissione con le pagine più nere del colonialismo. Eravate al potere quando la repressione nel Madagascar fece 80 mila morti, quando la guerra di Indocina ne fece due milioni e quella d'Algeria un milione, quando per otto volte, dal '47 al '55, la polizia sparò sulla classe operaia francese. Il dibattito, come si vede, non verte ancora sul futuro.

È singolare come la vicenda del Pcf, riflesso nazionale dei terremoti d'Oriente, sia quella che sembra più appassionante per i comunisti e opinione pubblica. Più delle contrapposizioni interne al Ps, più del dibattito aperto, con sul piatto la testa di Jacques Chirac, nel movimento gollista. Eppure il Pcf, rispetto a queste due forze, è ormai poca cosa. Ancora una volta, per capire, bisogna chiamare in soccorso la storia. Le speranze aperte negli anni '30 dal fronte popolare, la Resistenza, le speranze ancora negli anni '50, in una Francia vincitrice che si ricostruiva ma che contemporaneamente perdeva la guerra con il marco tedesco. E in anni più recenti l'effimera fiammata dell'eurocomunismo, prima della nuova stagnazione e di quella che Adler chiamava «de-stalinizzazione». Il Pcf è un pezzo di Francia che si spegne in una serie di mestite citazioni congressuali, come se lo stalinismo si cancellasse per decreto. George Marchais rivendica di essere l'uomo politico francese più vicino a Gorbaciov, ma sono passati pochi mesi da quando parlava di «bilancio globale positivo» dei paesi dell'Est e poche settimane da quando vedeva nelle rivoluzioni di Praga o Berlino non una rottura ma un sviluppo positivo dei sistemi precedenti. Ed è come se in una Francia clorotormizzata da un potere socialista più attento alla gestione che agli ideali repubblicani se ne andasse, per mancanza di ricambio politico e culturale, la speranza di un'altra. Che non è l'orizzonte comunista, ma è un elemento costitutivo, organico, di questa che è una delle poche democrazie di origine rivoluzionaria.

troverà il Pcf la forza di rinnovarsi? Per George Marchais tutto va per il meglio, questa è la migliore delle direzioni possibili e la lineapolitica è quella giusta. Secondo i ricostruisti che negli ultimi mesi hanno acquistato peso e prestigio, l'arealtà è opposta. Il corpo del partito da parte sua è difficile da sondare, ma si presume piuttosto sconcertato. Del resto non vi è accordo neanche sulle cifre: secondo la direzione gli iscritti sono 600 mila, secondo i ricostruisti non più della metà. Ma questi ultimi, secondo Marchais, «non rappresentano nulla e nessuno» e sono complici dei «furiosi attacchi» anticomunisti.

ogni cambiamento istituzionale o delle leggi elettorali che favorisca chiare scelte alternative sui programmi e sui candidati? In periferia o al centro? Il senatore Fabbri, noncurante dell'esempio che viene dai comportamenti politici del centro, invoca al contrario l'intervento del centro per la selezione del personale politico, pur precisando di non voler «imporre dall'alto il nuovo ordine con il pugno di ferro della disciplina centralistica». Osserva in proposito che «i criteri di selezione per un partito che non voglia essere un coacervo di feudi, appartenenti alla linea politica generale». E aggiunge che per ren-

Intervento Mussi, il «nuovismo» è solo l'illusione del movimento

ADALBERTO MINUCCI

Rinnovamento o rifondazione? Fabio Mussi sorprende alcuni affezionati al primo termine intenti a strizzare l'occhio al secondo. Anche lo devo fare ammenda. Intervengo al Cc di novembre, prima che si decida un congresso per mozioni (e prima dunque della mia scelta per la mozione intitolata al «rinnovamento») avevo messo insieme le due esigenze: rinnovare il partito anche attraverso cambiamenti radicali, sino a rifondare elementi corposti del suo modo d'essere, aspetti essenziali della sua struttura organizzativa, del suo rapporto politico-materiale con la società odierna. Una rifondazione del tipo di quella cui Togliatti aveva dato luogo con il «partito nuovo», e cioè con uno straordinario sviluppo di comunisti in un modo di far politica senza mettere in discussione i caratteri fondamentali del partito stesso.

Nel nostro caso il limite di parole come rinnovamento e rifondazione non sta in ciò che esprimono, ma nella loro inadeguatezza a sciogliere il grumo di equivoci che si annida nei fatti. Il limite, cioè, è nella proposta con cui è stato aperto il dibattito, nella sua indeterminazione, nel susseguirsi confuso di precisazioni, aggiustamenti, correzioni e smentite che servono solo ad accentuare il carattere di precarietà dell'intera operazione.

Non si può, tanto per cominciare, sostenere che c'è un'impellente necessità di costituire una nuova formazione politica, così diversa dal Pci da doverne cambiare anche il nome, e presentarsi nello stesso tempo come strenui difensori del Pci (o del «meglio della sua tradizione», come se qualcuno aspirasse all'«peggio»). Non si può dire o far pensare che la parola «comunismo» rappresenti ormai un fardello ingombrante anche in Italia e poi spiegare proprio a noi che Gramsci (e perché no, anche Togliatti) avevano già provveduto a sottrarre il comunismo italiano alla logica degenerativa dello stalinismo. Non si può proporre un nuovo partito fondato sulla «confluenza di diverse componenti» (o correnti che dir si voglia) o poi accusare di spirito correntizio proprio coloro che si oppongono a quella proposta anche perché sono contrari alla formazione e inevitabile cristallizzazione delle correnti. E si potrebbe continuare.

Alla chiarezza dei dibattiti non contribuisce neppure l'atteggiamento di chi mostra di adontarsi quando noi constatiamo che una nuova formazione politica non potrebbe che segnare lo scioglimento o annullamento del Pci (Mussi aggiunge di suo che nella nostra mozione sarebbe contenuta l'accusa di «liquidazionismo»). Ma cosa altro potrebbe accadere, obiettivamente, se oltre al Pci attuale, se nessuno pretende di conservare così com'è, rifiutata anche un Pci radicalmente cambiato?

A questi interrogativi alcuni fra i più autorevoli firmatari della mozione di Occhetto hanno già dato una risposta del tutto priva, essa sì, di ambiguità. Giorgio Napolitano ha affermato che

diverso dal nome che porta». Claudio Petruccioli ha sostenuto che «da molti anni non siamo più comunisti». L'annullamento, dunque, sarebbe addirittura un fatto compiuto. Chiedo a Mussi: perché non si è risposto subito, e con l'autorevolezza necessaria, ad affermazioni così gravi?

Ma la necessità di chiarezza riguarda anche gli scopi dell'operazione. L'obiettivo di chi vuole dar vita a una nuova formazione politica è quello di costruire una forza capace di rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società italiana. E senza dubbio una buona intenzione, condivisibile dai sostenitori di tutte e tre le mozioni. Ma l'esperienza concreta del nostro paese sta a dimostrare che l'aggregazione di forze reali, in grado di realizzare una svolta politica, non è mai il prodotto di un cambio di nomi e di operazioni a tavolino. Ma come stanno le cose oggi, sotto questo profilo? Mussi sostiene che iniziative, lotte, movimenti reali, non sono mancati neppure negli ultimi anni. È una osservazione a mio avviso giusta, anche se in singolare contrasto con la tesi, che spesso viene avanzata in appoggio alla mozione Occhetto, secondo la quale da dieci anni a questa parte non ci sarebbe più alcun movimento nella società italiana e tutto si sarebbe ridotto a una morta gara.

Si tratta tuttavia di comprendere perché i movimenti e le lotte di questi anni non sono stati in grado di «sbloccare» gli equilibri politici. Le ragioni, a mio parere, sono essenzialmente due. La prima sta nella incostanza, o se si vuole nella «discontinuità», con cui abbiamo lavorato (con la ricerca, con l'elaborazione, con l'impegno organizzativo) per dare sviluppo e sbocchi concrete a questioni comuni (fisco, la riduzione della leva, e ad altre che pure avevano mostrato notevoli capacità di mobilitazione. Troppo spesso alla continuità dell'impegno si è sostituita una sorta di ideologia del «nuovismo» (nuovo corso, nuovo Pci, nuova formazione politica...) che ha finito per creare l'illusione del movimento.

La seconda sta in un eccessivo spostamento di accento su una questione peraltro essenziale, quella dei «diritti individuali», e che tuttavia non può far perdere di vista i processi reali in atto nei rapporti fra le classi e nell'insieme della società. Il nuovo e un po' inopinatamente fervore per D'Alema non può far dimenticare ad esempio, che la maggiore conquista sul terreno dei diritti dei lavoratori è stata realizzata, con lo Statuto, grazie a una straordinaria mobilitazione del movimento democratico di classe.

Se invece d'inventare nuovi nomi impegnassimo tutte le forze del partito nello sviluppo di una «nuova analisi» della società italiana e nell'elaborazione di una moderna teoria politica, forse contribuiremmo nel modo più efficace a un approccio unitario del nostro dibattito congressuale.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Divisione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06-40490, telex 613461, fax 06-4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Tesi 75, telefono 02-64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

«Non si affronta convenientemente la questione della moralità nella vita pubblica se si trascura l'esigenza imperiosa di una riforma della politica e dei partiti». Così scrive Fabio Fabbri in un saggio sull'ultimo numero di Mondo operaio dove sostiene che per il Psi «è venuto il momento di avviare in concreto quell'opera di riforma e di ammodernamento che da tempo abbiamo enunciato». Il presidente dei senatori socialisti parte dal presupposto che si tratta di colmare il divario tra «l'alto respiro della politica nazionale ispirata da Craxi» e il «mediocre profilo» che caratterizza il partito in periferia. La trasformazione dovrebbe pertanto essere avviata in quelle realtà dove il Psi «soffre di anghiossi burocratici, è refrattario alla collegialità, rissentito nelle sue sedimentazioni oligarchiche, talora controllato da uno o più boss» e «fa premio, su tutto, il piccolo cabotaggio intestino che mira a rinsaldare il potere già conquistato». Fabbri colloca questi feno-

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Il senatore Fabbri è profeta in patria?

di riproporre oggi il «problema della moralità» è un titolo di merito. Tanto più che Fabbri parte da una cruda descrizione di fenomeni degenerativi diffusi nel suo partito. Ma, dopo più di un decennio dai primi annunci della «autoriforma», sorprende che non ci si chieda se sia giusta o no la stessa chiave di lettura di quelle degenerazioni. Il presidente dei senatori socialisti continua a sostenere che il problema consiste nel colmare il divario tra una politica nazionale di vasto respiro e le sue proiezioni locali. «Se non avessimo paura della retorica - avverte - direi che la riforma della politica e la rivaluta-



zione del ruolo dei partiti cominciano dal basso». Forse più che retorico è superfluo stabilire se si debba incominciare dal «basso» o dall'«alto». A meno che non si voglia negare una verità elementare: che cioè l'esempio della occupazione e della spartizione di istituzioni è di enti pubblici viene dall'alto ed è concepita (e suggellata da patiti) in funzione di interessi di partito e di corrente. Come dice Fabbri, processando però la periferia: «le esigenze delle istituzioni» vengono dopo. Interessano meno o niente. D'altronde, dove «si trascura l'esigenza imperiosa di una riforma della politica?» Dove si osteggia

derali operanti «l'impulso dei dirigenti nazionali e la loro coerenza quando agiscono in casa propria possono innestarsi a pieno titolo nel processo decisionale». In parole più povere, i dirigenti nazionali sono i più qualificati veicoli della «riforma della politica» nelle organizzazioni periferiche da cui provengono e in cui continuano autorevolmente ad operare. Forse c'è del giusto in questi propositi. Ma chissà se in quel di Parma, dove Fabbri viene eletto senatore, questa ricetta sarà apprezzata ora che si tiene il congresso della federazione socialista. Fabio Fabbri e Giulio Ferrarini sono i due massimi esponenti del Psi, entrambi «craxiani». Le cronache locali raccontano che Fabbri alcuni anni fa, avuta notizia di una sospetta operazione, non esitò a denunciare il presidente socialista della Banca del Monte Roberto Cuppini, amico di Ferrarini. Si aprì un'inchiesta giudiziaria. Intanto alla presidenza della Banca andò un altro socialista, considerato più «vi-